

Acqualagna



Urbania

Piobbico

F. Candigliano

Castello
di Frontino

Bellaria

Petr



888

Monte
Pietralata

Castello
di Pietralata

Pelingo

San Vincenzo
al Furlo

Furlo

Acqualagna

Picchio Fossato

SS n. 3 Flaminia



Veduta della cittadina di Acqualagna.

Millenaria sfida di roccia per uomini ambiziosi: la Gola del Furlo tra Vespasiano e Mussolini

La cittadina di *Acqualagna* è oggi famosa principalmente per due motivi: per i tesori che si rinvencono nel suo sottosuolo (i pregiatissimi tartufi ed i reperti archeologici) e per quelli che si elevano, invece, al di sopra d'esso. Questi ultimi, ancor prima dell'odierna e aristocratica "mania del tubero", hanno sempre affascinato i viandanti di tutte le epoche: si tratta dei rilievi montuosi del *Monte Paganuccio* (m 976 s.l.m.) e del *Pietralata* (m 888 s.l.m.), ossia delle maestose braccia di pietra che trattengono il fiume *Candigliano*.

Il *Passo del Furlo* (oggi diviso tra i comuni di *Acqualagna* e *Fermignano*), una delle forre più suggestive dell'intera catena appenninica, mostra una natura tormentata che, oggi, come un tempo, avvolge il viaggiatore con spontanea irruenza. Un passaggio obbligato, impossibile da aggirare per tutti coloro che da Roma avessero voluto raggiungere la costa adriatica.

Ci hanno provato, i due giganti *Paganuccio* e *Pietralata* ed il loro figlio *Candigliano* ad arrestare la marcia delle schiere romane, ma proprio in questo punto dell'Italia, come mai altrove, il genio della *Roma Repubblicana* (e poi *Imperiale*) diede eterna mostra di sé. Ancora oggi, dopo 2200 anni, questa gola conserva pressoché intatti, i segni del passaggio di una delle potenze più organizzate che la storia del pianeta ricordi.

Una via infatti, aggrappata alla parete del *Pietralata*, fende la gola e ne perfora le rocce, questa via è la nota consolare *Flaminia* ed è ancora oggi percorribile. L'importante direttrice (aperta nel 220 a.C.) si distaccava, al pari delle altre, dalla capitale; seguendo la vallata del fiume *Tevere* (il latino *Tiberis*) attraversava il *Lazio* e l'*Umbria*. Giunta al passo di *Scheggia* (m 632 s.l.m.) essa iniziava la sua discesa nel versante adriatico. Dopo *Scheggia*, superato il centro di *Luceolis* (presso l'odierna *Cantiano*), attraversava il *vicus* di *Cale* (oggi Cagli) e, dopo 9 miglia, giungeva ad una *mutatio* chiamata *Ad Intercisa*. Soffermandosi un poco su questo

ultimo toponimo è possibile comprendere il senso che aveva la gola del *Furlo* per gli antichi romani.

Valicare il passo di *Scheggia*, in epoca romana, seppur transitando sopra una solida via di pietra, costantemente rattoppata da solerti cantonieri, non doveva risultare sempre facile. Già dai primi mesi dell'autunno e, spesso, sino a primavera inoltrata, la neve poteva giungere a coprire questa terra di montagne neve che, oltre a bloccare il transito, rendeva maledettamente scivoloso il selciato. Dopo *Scheggia* però la strada proseguiva in discesa. Si poteva sostare presso il centro di *Luceolis* oppure all'accogliente *vicus* di *Cagli*, ridente paesetto di campagna, o tirare dritto sino alla *mutatio* di *Ad Intercisa* (il *Furlo*).

Le “*mutatio*”, per i viaggiatori romani, erano provvidenziali tanto quanto (e forse più) gli “autogrill” per quelli moderni. Il termine *mutatio*, letteralmente “cambio” stava proprio ad indicare un luogo in cui si poteva, oltre che rifocillarsi magari presso una taverna (o prendere addirittura riposo), effettuare il cambio dei cavalli stanchi.

Una comodità non da poco. Questi luoghi di sosta, in cui lasciar riposare le membra e i propri animali, dove era anche possibile assaggiare prodotti tipici, riparare il proprio mezzo di trasporto o lasciare messaggi di posta e acquistare dei nuovi cavalli, erano vere e proprie oasi.

Ed il significato di *Ad Intercisa*? Perché l'antico nome del *Furlo* era così differente dall'odierno? La differenza in realtà non c'è, poiché i due nomi, sebbene il primo in latino classico ed il secondo in un latino assai volgarizzato, hanno lo stesso significato. “*Ad Intercisa*” significava, letteralmente “al taglio” ed era riferito, chiaramente, ai tagli operati nella roccia dai genieri romani per consentire il passaggio della Flaminia. *Furlo* deriverebbe invece dal termine “*furulus*”, ovvero “foro”, un chiaro riferimento alla via romana e, in particolare, alla sua galleria.

Oggi il *Furlo* è bello da percorrere a piedi o, magari, in bicicletta, sfruttando la relativa brevità della forra (soltanto 3 km). Provenendo da *Acqualagna*, presso l'abbazia di *San Vincenzo* al *Furlo*, all'imboccatura della gola, sono ancora visibili le sostruzioni dell'antica via, poste in luce da scavi archeologici. Si tratta di una possente muratura composta da pietre conche che sosteneva il piano stradale (si conservano ancora i baso-



Veduta del fiume Candigliano che attraversa la Gola del Furlo.

li originali della via). Due chiavicotti (anch'essi visibili), permettevano il drenaggio nel *Candigliano* delle acque che dilavavano dalla superficie stradale. La strada, addentrandosi nella gola, seguiva inizialmente un tracciato a picco sul fiume, aggrappato al versante del *Pietralata*. A causa di frane che probabilmente lesionarono il primitivo percorso, in età Imperiale si sentì il bisogno di intagliare una prima galleria lunga circa 8 metri e larga 3 e mezzo. Accadeva spesso, infatti, che alcuni massi si

distaccassero dalle pareti del *Pietralata* andando a cozzare contro la strada stessa che, a sua volta, poteva franare verso il *Candigliano* bloccando letteralmente il passaggio e portando poi con sé gli sfortunati viaggiatori.

Una galleria avrebbe donato alla via, in un punto più frequentemente soggetto a frane, un riparo sicuro. Ancora al giorno d'oggi l'apertura di un traforo suscita ammirazione ed entusiasmo per l'oggettiva difficoltà dell'impresa; un tempo, senza moderni macchinari per traforare la roccia, l'impresa diveniva se non titanica quantomeno "artigianale". Con picconi, scalpelli, martelli si tagliava la roccia a mano e non c'erano occhiali per parare le schegge. Un lavoro non per tutti, ma per esperti intagliatori (la lavorazione della pietra è ancora oggi, e non a caso, una delle attività artigianali tipiche di *Acqualagna*) e, magari, per qualche schiavo. Questo intervento non si rivelò, comunque, totalmente efficace e nel 76 (o 77, la data è incerta) dopo Cristo, l'imperatore *Vespasiano* volle definitivamente porre in sicurezza questo tratto di strada funestato dai distaccamenti rocciosi. Sicuramente la sfida fu grande. La testardag-



Gola del Furlo: galleria di epoca romana.

gine romana vinse, per l'ennesima volta, contro la forza della natura. Venne così aperta una nuova galleria, in posizione ancora più interna rispetto alla strada. Il traforo fu, questa volta, assai più lungo del precedente (lungo 38 metri e largo 5) e ancora più interno rispetto alla via permettendo, seppur per un breve tratto, di salvarsi dai macigni che, di tanto in tanto, si staccavano dalle pareti del monte. Nell'ingresso orientale ancora campeggia l'iscrizione che celebra la realizzazione del manufatto per volere dell'imperatore *Vespasiano*.

Oltrepassata la galleria, quasi all'uscita della forra, alla propria sinistra si possono notare strani tagli nella parete del monte *Pietralata* (in comune di *Fermignano*). Non si tratta di naturale erosione delle rocce, ma di vere e proprie incisioni poste in atto dai romani per permettere il passaggio della strada.

Monti tagliati, strade ricavate dal nulla e aggrappate a pendii franosi, trafori... i romani hanno letteralmente "devastato" uno degli angoli più suggestivi dell'intera dorsale appenninica, ancora intatto, sino al loro arrivo. Un po' come oggi, i moderni viadotti hanno alterato alcune valli italiane.

In realtà non fu così... Le strutture romane furono ricavate dalla stessa roccia che compone le pareti della gola, la loro galleria altro non sembra che l'opera di un enorme bruco, i loro ponti appaiono intagliati nella roccia come se la natura stessa avesse desiderato prendere forma nelle mani dei sapienti architetti antichi. Le strutture romane non invadono quasi mai il paesaggio; spesso lo ingentiliscono, lo rendono un poco più umano aggiungendo all'opera di Madre Natura ordine e bellezza. Qui sta la differenza tra l'architettura antica e quella moderna: il potere di fondersi con il paesaggio divenendo elemento del paesaggio stesso in grado non di disturbare l'occhio, ma di allietarlo. La via restò utilizzata anche con la caduta dell'Impero romano, sino all'epoca moderna. Ma nel primo medioevo, con il mutare delle condizioni politiche, mutò anche l'atmosfera che si respirava passando tra i due monti.

Se prima la *pax romana* permetteva un tranquillo passaggio nei 3 chilometri di natura, ora le invasioni barbariche e una diffusa incertezza

politica non promettevano nulla di buono per i viandanti del *Furlo*. La forra divenne una potente arma. Una chiusa, dove intrappolare nemici o bloccare il passaggio di indesiderati restando contesa tra *Goti* e *Bizantini*. *Petra Pertusa*, divenne il suo nome, ovvero “rupe perforata”, e ospitò un’importante fortificazione a guardia del passo. I *Goti* di *Vitige* vi lasciarono un presidio, presidio occupato nel 541 d.C. dai Bizantini che poi lo persero di nuovo in favore dei *Goti* di *Totila*. Qualche anno più tardi, nel 570, ci pensarono poi i *Longobardi* a bruciare la fortezza contesa.

Un luogo che suscita emozioni forti, il *Furlo*, angolo di titani di roccia e di imprese memorabili. Come quella compiuta nel 1936 dalla *Milizia Nazionale Forestale* in onore di *Benito Mussolini*, vero e proprio *abitué* della gola, ovvero l’ennesimo intaglio delle rocce del *Pietralata* questa volta però, non per permettere il passaggio di una strada, ma per riprodurre il profilo del *Duce* in viva pietra, profilo in parte distrutto dai partigiani sul finire della seconda guerra mondiale per evidente *damnatio memoriae*. Il *Furlo* non offre, al visitatore attento, soltanto meraviglie storiche o naturali. Le particolari condizioni ambientali della *Gola* consentono infatti la vita di piante rare, come la *Moehringia papulosa*, specie endemica marchigiana, la *Leopoldia tenuiflora*, anch’essa endemica della regione marchigiana, il *Bagolaro* e il *Corbezzolo*.

Qui vi nidificano inoltre l’aquila reale ed il falco pellegrino che non è raro vedere volteggiare sulla cima dei due monti che portano, racchiusa nei loro strati geologici, la storia di 200 milioni di anni del pianeta terra.

Non solo luci, ma anche qualche ombra per la famosa gola. Un passo stretto, una gola scura, avvolta dalla nebbia poteva divenire, nei tempi passati, sicuro riparo per briganti, malviventi ed assassini. Non ci sono dati storici precisi al riguardo, ma è facilmente ipotizzabile che, soprattutto durante i mille anni di medioevo, questo tratto della Consolare Flaminia risultasse preoccupante per mercanti e nobiluomini. Il Furlo, il “paradiso dell'imboscata”, attendeva sornione il passaggio di ricche carovane, pronto a rigettare un carico di organizzati briganti. Nulla potevano fare gli abitanti dei castelli dei monti *Paganuccio* e *Pietralata* contro questi uomini invisibili. Paradossalmente erano meno pericolosi gli eserciti rivali. Questi, quando entravano nella gola, percorrendo la stretta via aggrappata al *Pietralata*, erano facilmente individuabili dagli uomini dell'omonimo castello che, artificio antico, lasciavano rotolare giù dal proprio forte, sino alla strada, grandi massi per schiacciare letteralmente il nemico. E così interi eserciti venivano spazzati via dal calcare del *Furlo* sin dalle guerre tra i *Goti* ed i *Bizantini*, come si è detto. Ma contro i briganti questa tattica, che decine di volte salvò le genti del territorio, non poteva essere messa in campo. I malfattori infatti (spesso gente “incensurata” che, di giorno, abitava tranquillamente le campagne) raggiungevano la gola soltanto al tramonto, quando il sole spariva dietro la mole dei due monti. Alcuni potevano giungere dal *Candigliano*, percorrendo soltanto pochi metri in acqua su barche, poi ormeggiate e nascoste dove il fiume si ritirava, altri invece, i peggiori, abitavano proprio i pertugi rocciosi, trovando riposo in piccoli anfratti, come ragni in attesa della preda.

Dagli albori dell'umanità, sino al secolo scorso, non è mai stato raccomandabile viaggiare di notte. Le strade (o, peggio, i sentieri) non erano illuminate, si rischiava, nel migliore dei casi, di frantumare una ruota del carro a causa di enormi buche nel selciato, difficilmente visibili per l'oscurità e, nel peggiore, di incorrere in cattivi incontri. Ma il commercio, allora come oggi, non poteva essere né arrestato né rallentato e così qualche sconosciuto mercante sicuramente si attardava per il *Furlo*, nelle ore notturne. Facile immaginare cosa potesse accadere...

Un carro, al vespro, si affacciava all'imbocco della gola, il cocchiere

spronava allora i cavalli a gran velocità per oltrepassare l'orrido nel più breve tempo possibile; all'interno del carro magari vi era il mercante stesso con alcuni uomini fidati a vegliar le merci. Poi, ad un tratto, appena attraversata la galleria di *Vespasiano*, un masso poteva cadere dall'alto o, peggio, si trovava già al centro della carreggiata. Il carro doveva fermarsi. Cocchiere e mercante, uniti, cercavano di togliere l'incaglio per proseguire ma, sgradita sorpresa, da dietro alcune rocce (o alberi) balzavano lesti i briganti. Nel migliore dei casi i ladri intimavano agli uomini di togliere la pietra, consegnare la merce, girare i tacchi ed andarsene, nel peggiore (e, purtroppo, più frequente) il tutto finiva a spadate, balestrate o, dopo il '500, ad archibugiate. Qualche gola veniva tagliata e il carro predata. Il giorno seguente, quando per la via sarebbero passati altri viandanti, ci sarebbe stato il macabro ritrovamento e, un po' come accade oggi per gli incidenti stradali, l'ennesima croce in legno avrebbe bordato la via, monito per i passanti. Sembra che un cardinale, nel 1506, attraversando il *Furlo* a seguito di *Papa Giulio II Della Rovere*, annotò che "in questo luogo sono soliti nascondersi molti assassini, che annegano nel fiume i viandanti". L'uomo rimase poi sconvolto dal folto numero di croci che, macabramente, si trovavano sul ciglio della strada.

Si potrebbe pensare che, con il passare dei secoli, la situazione mutasse al meglio: tutt'altro. All'inizio del '900, il "quarantenne" regno d'Italia doveva ancora lottare contro questi famigerati briganti. Il brigantaggio era, infatti, una piaga ben radicata in tutto lo stivale e nel Meridione raggiungeva punte di forte ribellione allo Stato.

Così la memoria di un celebre brigante ottocentesco è rimasta nelle menti di nonni e bisnonni italiani ma, soprattutto di quelli che abitavano *Acqualagna*. Il suo terribile nome, foriero di sventura, era *Giuseppe Musolino*, l'uomo venuto dall'*Aspromonte*, colui che, nel giro di pochi anni di scorrerie a cavallo tra '800 e '900 con sul capo una taglia di 50 mila lire (un'enormità per i tempi) mise in ginocchio l'intera penisola. Il 9 ottobre dell'anno 2001 ricorreva il centenario della sua cattura, cattura avvenuta proprio ad *Acqualagna*.

Tutto ebbe inizio nel 1887 quando *Musolino*, durante un "duello rusticano" uccise, con un colpo di rivoltella, un compaesano. Subito si

diede alla macchia, ma venne trovato, processato ed incarcerato. Aveva soltanto 21 anni. Come nelle migliori storie di briganti due anni dopo riuscì però ad evadere e ebbe inizio la fredda e meticolosa vendetta. Ferì uno dei suoi accusatori, ne uccise la moglie, fece saltar in aria la casa di un altro e freddò decine di persone. Un *curriculum*, una fedina penale da brivido.

Dopo anni di terrore, l'inafferrabile brigante, si trovò a passare per *Acqualagna* e qui, in maniera rocambolesca, fu catturato. Due militari dell'arma dei carabinieri in servizio ad *Acqualagna*, *Amerigo Feliziani* (di Baschi in Umbria) e *Antonio La Serra* (San Ferdinando in Puglia), ebbero dal loro brigadiere comandante di stazione, *Antonio Mattei* (padre di Enrico, il fondatore dell'Eni), l'ordine di perlustrare le campagne circostanti la cittadina alla ricerca di alcuni malviventi che avevano ucciso, qualche giorno prima, un loro commilitone. Non trovarono questi malviventi, ma s'imbatterono, il 18 ottobre dell'anno 1901, alla "Gulla", nei pressi di *Farneta* (frazione di *Acqualagna*) nel "pluricerca" *Musolino*. Egli, alla vista dei carabinieri si diede subito alla fuga e questi lo inseguirono (a piedi, ovviamente). Ma questa volta la fortuna abbandonò il "Terrore d'Italia". Lo sfuggente *Musolino* inciampò, si dice, in un filo di ferro posto tra due filari di viti e cadde a terra. Riconosciuto, fu subito catturato. I due solerti (e fortunati) carabinieri vennero insigniti della medaglia di bronzo al valor militare. Il loro brigadiere non ebbe nessuna onorificenza, ma d'altro canto, egli ebbe soltanto il merito di mandare casualmente i due incontro al furfante. *Enrico Mattei* stesso però, figlio del brigadiere, attribuì più volte, la cattura del malvivente all'intraprendenza del padre *Antonio*. Più volte si rinfocolò l'equivoco storico.

E pensare che il terribile brigante *Musolino* era ad *Acqualagna* dal 14 di ottobre, ospite non riconosciuto, come narra la tradizione locale, a *Ca Danaro*, presso il monte *Paganuccio*, in casa della famiglia *Mazzi* dove vi rimase sino al 17 ottobre. La sua sarebbe stata soltanto una breve sosta nel tragitto verso la *Toscana* dove, dal porto di *Livorno* si sarebbe imbarcato, come clandestino, su un vapore per espatriare.

Uscendo dalla gola del *Furlo* in direzione *Acqualagna* (è di rigore attraversare la forra percorrendo la vecchia *Flaminia*), lasciata la spaccatura alle proprie spalle, è possibile notare, verso sinistra, un'antica costruzione piantata in mezzo al verde. Il suo colore è bianco, un bianco acceso. Pare una chiesa. Il visitatore, ancora lontano, ipotizza allora che si tratti di una semplice chiesa di campagna, una parrocchiale con accanto la sua canonica. La curiosità spinge ad avvicinarsi e una via che si distacca dal vecchio tratto della *Flaminia* conduce davanti al suo portale. Qui iniziano i primi dubbi. Sopra esso, infatti, è presente una decorazione di XIII secolo che un occhio attento, ma non troppo, riconoscerà come assai significativa.



Portale romanico della abbazia di San Vincenzo al Furlo.

Che ci fa una decorazione del genere sul portale di una chiesa di campagna? La risposta è semplice e la fornisce la storia stessa. Ovviamente non si è al cospetto di una semplice parrocchiale persa nella pianura che si allunga tra le gole del *Furlo* e del *Burano*, ma della blasonata *Abbazia di San Vincenzo in Petra Pertusa* o “al Furlo”. Ecco allora che il senso dell’edificio e del luogo stesso affiorano per essere captati nella loro completezza. Si tratta, come è deducibile già da una visione ravvicinata, di un edificio molto importante, per di più non isolato, ma facente parte di un complesso altrettanto significativo. Senza volere assaggiare subito il boccone principale e resistendo al peccato di gola, è possibile evitare, momentaneamente, di entrare nell’edificio ecclesiastico e continuare invece la passeggiata, ancora un poco, seguendo la via.

Ecco allora che si apre un cortile con al centro un enorme albero ed un pozzo. Intorno ad esso, come una quinta teatrale che racchiude la scena, impreziosendola, un’abitazione addossata alla chiesa, che ostenta due archi gotici e in fondo, un altro corpo di fabbrica, staccato dagli altri due, che guarda spavaldo i mulinelli del sottostante fiume *Candigliano*.

Il complesso dell’abbazia di *San Vincenzo* è inevitabile, ma il visitato-



Le strutture dell'abbazia si dispongono attorno ad un ampio cortile.

re non se lo aspetta proprio. Si apre allo sguardo pacatamente, passo dopo passo, con la lentezza che è propria dell'architettura romanica, ma che possiede però guizzi di estro gotico. Si tratta di un'intera abbazia della quale restano oggi alcuni corpi di fabbrica. Occorre immaginare l'area del cortile, oggi aperta verso *Acqualagna*, come chiusa. Nel bassomedioevo questa zona infatti poteva essere adibita a chiostro dell'abbazia, un grande cortile interno circondato da edifici, dove i monaci passeggiavano e attingevano acqua alla grande cisterna centrale. Le fonti storiche vogliono che questa abbazia fosse fortificata. L'abate di *San Vincenzo*, infatti, durante il XIII secolo, poteva permettersi di insidiare le mire espansionistiche del comune di *Cagli* disputando, con quest'ultimo, il possesso del vicino e munito *Castello di Drogo*. E non è dettaglio da poco visto che questa struttura, verso la metà del XIII secolo, fu addirittura incendiata, per rappresaglia, dai cagliesi. Ma cosa rimane della fortificazione posta a difesa del complesso ecclesiastico?

Quel palazzotto in fondo al cortile che, ad un primo sguardo, può apparire come "accessorio" e piuttosto defilato in realtà, tra XII e XIV secolo fu, con tutta probabilità, una delle strutture più importanti dell'intero complesso. Innanzitutto la sua posizione. È posto su un terrazzo rivolto direttamente sul fiume, come se dovesse, da questo, attendere qualcosa. Proprio su questo lato, nella sua muratura, sono presenti delle finestre piuttosto strette e verticali. Che si tratti di feritoie? E la sua porta... è rivolta ovviamente verso la chiesa e non verso il fiume, sovrastata da un intatto esempio di arco gotico.

In poche parole ci si trova, probabilmente, al cospetto di ciò che resta della fortificazione a guardia dell'abbazia. Dal fiume potevano giungere nemici e quindi questo doveva risultare un lato piuttosto debole, che andava presidiato, anche se l'acqua stessa poneva tra gli assalitori e la struttura una valida difesa. Le "finestre verticali" erano allora delle arcierre poste a difesa di questo versante. Ecco come ciò che a prima vista appare un suggestivo, ma semplice cortile di campagna, vegliato da qualche abitazione, alla luce della storia, dell'archeologia e di un pizzico di indispensabile immedesimazione (si badi, non "di immaginazione")



Abbazia di San Vincenzo: antico portale

recupera, almeno mentalmente, il suo senso.

Soltanto in questo momento, compresa la funzione dell'intero complesso, è consigliata la visita alla chiesa. Soltanto ora che ci si rende conto dell'importanza, anche strategica, del bene che ci si accinge a visitare, si può capire l'essenza dell'edificio.

La chiesa è orientata in direzione est – ovest, accorgimento naturale

in periodo medievale per sfruttare il sole mattutino simbolo di rinascita e purificazione (e utile strumento d'illuminazione). L'interno è semplice, comunque piuttosto buio o, meglio, raccolto. Si discendono alcuni gradini ed ecco che ci si trova in una sola navata sulla quale si aprono finestre piuttosto alte e strette. È la pavimentazione ora a stupire il viaggiatore: un'opera significativa in viva pietra conca, un mare grigio, ma in bonaccia, rassicurante. Sul fondo, il presbiterio ed il coro, sorretti da una struttura che permette la conservazione della piccola cripta sottostante. Entrando nella chiesa l'occhio cade però subito sulla scalinata, composta da quindici gradini, che dalla zona dei fedeli, di coloro che prendevano parte alla funzione religiosa, conduce "in excelsis", verso l'altare. Salirla può dare i brividi. È una ascesa, dall'umano al divino. Dal buio alla luce. La chiesa si chiude con un'abside semicircolare di sapore romanico che ancora conserva, alla sua destra, una absidiola minore che assolveva alla funzione di sacrestia e, forse, di celletta votiva, angolo caratteristico e pressoché intatto. Come è altrettanto caratteristica la cripta posta, ovviamente, nella zona sottostante l'altare maggiore. Da segnalare, come curiosità, i suoi due accessi, uno sovrastato da un arco romanico (sulla sinistra) ed uno da un arco gotico (sulla destra), spiritosamente un classico esempio di "guazzabuglio medievale", ma in realtà si tratta di pura sovrapposizione di epoche e stili.

Di matrice bizantina, sei colonne cilindriche (che paiono sorgere direttamente dal suolo roccioso) sostengono la struttura e permettono l'elevazione del sovrastante presbiterio. Qui, sino all'anno mille, erano custodite le reliquie di *San Vincenzo*, vescovo di *Bevagna* ed oggi vi sono conservati alcuni reperti archeologici romani provenienti dall'area che un tempo ospitava il *Municipium* di *Pitinum Mergens*, presso *Pole di Acqualagna*.

Sempre per il principio di sovrapposizione di stili ed epoche, all'interno della chiesa sono ammirabili diversi affreschi.

Va segnalato, come legittima curiosità e come specchio dell'epoca moderna, che l'intero complesso, monumento nazionale, non è oggi principalmente famoso per la sua pregevole architettura o perché con-

servò delle reliquie e fu retto da *San Pier Damiani* e *San Romualdo*, ma per l'annessa "piadineria".

È infatti divenuto felice luogo di ritrovo, a partire dal periodo primaverile, degli odierni viandanti che attraversano il *Furlo* in suggestive gite "fuori porta" attratti primariamente dalla bontà della piadina, cotta peraltro in un forno a legna, e poi, ma così vuole il XXI secolo, dalle meraviglie medievali. *Sic transit gloria mundi*.



Abbazia di San Vincenzo: particolare di una monofora in pietra calcarea.

Santuario del Pelingo – Castello di Pietralata – Fossato –
Petriccio – Frontino di Naro

Poco fuori il centro abitato di *Acqualagna*, è possibile visitare il *Santuario della Madonna del Pelingo*. La struttura (m 218 s.l.m.) è posta alle falde del monte *Pietralata* (m 800 s.l.m.) a pochissima distanza dalla Statale e si trova al centro di un'ampia spianata. Fu edificata nel 1859 nel luogo in cui sorgeva un'antica chiesetta. Le sue linee architettoniche sono essenziali: la facciata sobria, un alternarsi di bianco e giallo, è illuminata da un solo finestrone. L'interno, composto da tre navate, accoglie altrettanti altari. Al Santuario (dedicato a *Santa Maria Assunta*) sono legate diverse leggende. Narra la tradizione popolare che, durante il XV secolo, un esponente di una benestante famiglia locale, chiamato "Pelingo Ciccoli" (di qui deriverebbe il nome del santuario) volle edificare un piccolo sacello nel luogo in cui, più volte, gli era apparsa la *Madonna*. La chiesa, sebbene di modeste dimensioni, accolse un affresco raffigurante una *Madonna* con in braccio il *Bambino Gesù*. Qui,



Santuario del Pelingo.

per tutto il XVI secolo, si recarono fedeli a chiedere grazie alla santa immagine, grazie spesso accordate. Si dice che nel corso del XVII secolo, alcuni fedeli, vollero trasferire un quadro, presente in una vicina chiesa dedicata a *San Michele Arcangelo*, alla chiesetta del *Pelingo*. Questo quadro, narra ancora la leggenda, fu collocato sopra l'immagine della *Vergine* che, restando coperta, smise di concedere grazie alla popolazione locale sino a divenire quasi completamente dimenticata. Nell'anno 1781 un violento terremoto squarciò la chiesa, il quadro raffigurante *San Michele* cadde e tornò alla luce l'affresco della *Vergine*. Con il ritorno dell'immagine ripresero anche i miracoli e la fede nella *Madonna del Pelingo* crebbe sino a quando, nel secolo successivo, la popolazione locale decise di edificare una nuova e più grande chiesa per accogliere la miracolosa immagine, la struttura che ancora oggi è visibile e che ingloba le antiche mura della chiesa del XV secolo.

Visitato il santuario è possibile salire al *Castello del Monte Pietralata* imboccando una via che si distacca proprio dal fianco destro della chiesa. La via prende a salire serpeggiando tra querce e ginestre. Superato un fontanile in pietra immerso nel verde ed alcune abitazioni e svoltando, poco dopo, verso destra, ha inizio un percorso letteralmente aggrappato al fianco del monte. Il borgo oggi chiamato "castello di *Monte Pietralata*" è già visibile, alzando lo sguardo, situato su un terrazzamento dell'omonimo monte, poco sopra. La strada diviene panoramica, la salita si fa sempre più impegnativa e, curva dopo curva, la vista sulla vallata



Particolare della maestadella del Pietralata.

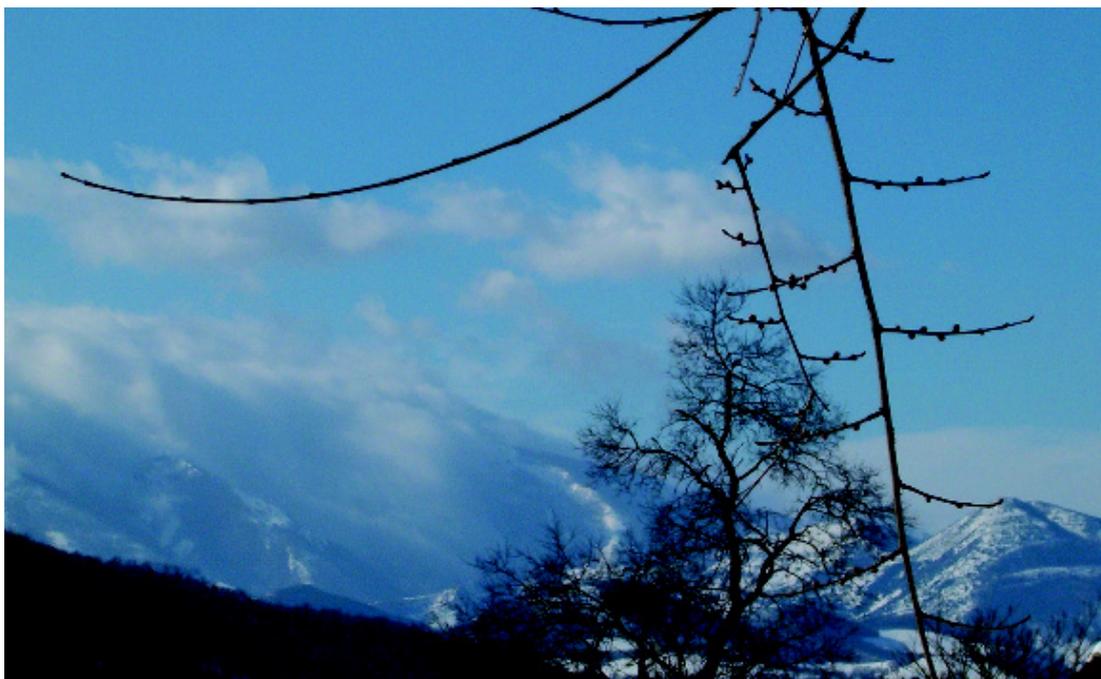
del *Candigliano* diviene mozzafiato. Superato il piccolo agglomerato di *Ca Giovanetto* (m 500 s.l.m.) a quota 545 m s.l.m., proprio davanti ad una piccola edicola votiva dedicata alla *Madonna*, sorgono, recentemente restaurati, alcuni caseggiati, unici resti dell'antico castello. Qui è possibile lasciare il proprio mezzo di trasporto ed addentrarsi, rigorosamente a piedi, tra pini di recente piantumazione, nei sentieri del Monte *Pietralata*. Proseguendo in uno scenario affascinante, che domina l'intera gola del *Furlo*, superando il caseggiato chiamato "Il Conio", dopo qualche ora di cammino si può raggiungere la vetta del Monte *Pietralata* (m 888 s.l.m.) dalla quale si dominano, con lo sguardo l'intero passo e



L'imbocco della via che conduce alla vetta del Pietralata.

le valli che ospitano, da una parte, *Fossombrone* e dall'altra, *Cagli*.

Salire al monte *Pietralata* è un rincorrersi di sensazioni. Il *Pelingo*, in principio, infonde tranquillità, poi la via che fende le coste del monte per salire sempre più in alto, emoziona per la sua vista panoramica. La sosta al castello è preparatrice. Con la sola compagnia della piccola edicola votiva e del volo delle aquile che qui oggi, come un tempo, nidificano, nel silenzio più rilassante che è proprio di questi monti, è possibile raccogliere le proprie idee, entrare in contatto con la natura ed iniziare la passeggiata che, se portata a termine, accompagna alla vetta del *Pietralata*



Veduta del paesaggio dal borgo di Fossato.

dove la vista sulla gola del *Furlo* è emozionante.

Discesi dal monte e tornando al *Santuario del Pelingo* è possibile recarsi alla frazione di *Colombara* e lì visitare i resti di una villa rustica romana. Continuando il viaggio, superata la moderna cittadina di *Acqualagna*, in direzione *Cagli*, svoltando verso destra si raggiunge la piccola frazione di *Fossato* (m 279 s.l.m.). Qui una stradina in salita (che è



Il borgo di Fossato.

meglio imboccare a piedi) conduce ad un minuscolo nucleo di case antiche, alcune recentemente restaurate, altre ancora intatte. La frazione, rivolta verso sud-ovest, è esposta ai raggi del sole che ne illuminano le case a schiera con ammirevoli giochi di luce. Si tratta di un caratteristico agglomerato di abitazioni di campagna affacciate, con vista, sulla vallata del *Candigliano*. Sopra esse si eleva la mole del monte *Castellaccia* (m 359 s.l.m.) dove si dice che un tempo sorgesse un castello, il cui abbandono avrebbe dato vita alla frazione di *Fossato*. Poco lontano da *Fossato*, sempre lungo la strada che conduce a *Cagli*, sulla destra, è presente la frazione di *Petriccio* (m 221 s.l.m.) che racchiude una chiesa romanica recentemente restaurata.

E si prosegue, per borghi... Superata la frazione di *Petriccio* si oltrepassa *Pole* e *Pian di Valeria* sotto i cui campi è ancora presente un intero *Municipium* romano, la nota città di *Pitinum Mergens* che, da diversi anni ormai, attende la totale riscoperta archeologica. L'origine della città, citata peraltro da *Plinio*, si colloca probabilmente attorno alla prima metà del III secolo a.C. mentre la sua distruzione potrebbe essere ricollegata alle guerre Greco-Gotiche, nel VI secolo d.C.

Lasciata alle proprie spalle la frazione di *Pole*, imboccando la strada che conduce a *Piobbico*, è possibile raggiungere la frazione di *Frontino*. Seguendo il corso del fiume *Candigliano* si giunge ad una chiusa naturale costituita da due monti: quello che, alla propria sinistra, sorregge il *Castello di Naro* (comune di *Cagli*, m 417 s.l.m.) e da quello che, alla propria destra, sostiene i ruderi del *Castello di Frontino* (m 504 s.l.m.). La leggenda vuole che da questi due castelli si lanciassero pietre e insulti, gli uni contro gli altri, i *Siccardi di Naro*, nobili guelfi di *Cagli*, e i *Montefeltro*, ghibellini, dal monte di *Frontino*. Superata la chiusa, assai importante in periodo medievale, per il controllo della via che conduceva a *Piobbico*, è possibile visitare l'*Abbadia di Naro* (comune di *Cagli*), brillante esempio di romanico marchigiano.

E proprio di fronte all'abbazia prende vita la strada per *Frontino*. Qui, tra legnaie e un borghetto di case torri, si sale verso il monte che ospitava l'antico castello. In località *Colombaia* (m 374 s.l.m.) è posto un intatto esempio di casa torre. Recentemente ristrutturata, conserva anco-

ra il suo antico fascino, sulla vetta di un piccolo poggio che domina parte della sottostante vallata. Proseguendo per la strada di ghiaia, tra le ginestre, e superato il caseggiato denominato *Ca Colle Mincio* (m 406 s.l.m.) i più arditi possono iniziare la scalata al monte di Frontino dove, in vetta, sono ancora visibili i ruderi delle strutture difensive della fortificazione, torri, mura di cinta ed alcune cisterne.



Ruderi delle mura di cinta del castello di Frontino.

